

Rassegna Stampa

Rassegna stampa

WAYPRESS media monitoring



Varie

Corriere Della Sera	25/05/2008	p. 33	«chi coprì i terroristi è un assassino»	1
Corriere Della Sera	25/05/2008	p. 64	L'anatema di casalegno	3
Corriere Veneto	23/05/2008	p. 7	Killer e vittime, un giorno insieme per non odiare	4
Corriere Veneto	24/05/2008	p. 6	Le vittime aprono ai carnefici «nessun odio, solo giustizia»	5
Gazzettino Padova	23/05/2008	p. III	Oggi "imparare a non odiare"	7
Gazzettino Padova	23/05/2008	p. XX	Andrea casalegno presenta il suo libro	8
Gazzettino Padova	24/05/2008	p. VII	In carcere, vittime e carnefici faccia a faccia	9
Il Padova	23/05/2008	p. 27	La vedova d'antona incontra i detenuti	10
Mattino Di Padova	23/05/2008	p. 13	Le vittime del terrorismo incontrano i carnefici	11
Mattino Di Padova	23/05/2008	p. 50	Andrea casalegno alla feltrinelli.	12
Stampa	24/05/2008	p. 23	"siamo vedove in pasto alla morbosità"	13

Anni di piombo Il figlio del giornalista ucciso dalle Br racconta la tragedia familiare e l'abisso personale

«Chi coprì i terroristi è un assassino»

Andrea Casalegno, ex militante di Lc: la responsabilità va oltre i killer

di GIOVANNI BIANCONI

La violenza politica mascherata da rivoluzione che nel novembre del 1977 uccise suo padre non irruppe all'improvviso nella vita di Andrea Casalegno, figlio del vicedirettore della *Stampa* assassinato a Torino dalle Brigate rosse. Carlo Casalegno era «un borghese democratico e progressista», anche se fu definito un conservatore; un antifascista convinto, un resistente. Andrea, nato nel 1944, fu un giovane degli anni Sessanta che abbracciò la sinistra estrema, con una certa convinzione. Ma ebbe sempre limiti e principi che non immaginava valicabili e che si riflettevano anche sul suo futuro. «Mi ero laureato in diritto penale, ma avevo scelto quella materia quando pensavo di fare il magistrato, un mestiere che non consentiva di fare il militante», racconta nel libro *L'attentato* (Chiarelettere editore), storia dell'omicidio di suo padre ma anche sua, della propria famiglia e delle proprie idee, di ieri e di oggi.

Sapeva distinguere, Andrea Casalegno, anche in quei tempi in cui molti confini erano confusi. E ragionava sulla violenza, sull'uso che se ne poteva fare (e se ne faceva) nella battaglia politica. Era un militante di Lotta continua quando nel 1972 venne assassinato Luigi Calabresi, e finì in galera per aver distribuito dei volantini che riportavano il giudizio dell'organizzazione su quel delitto: «I proletari considerano l'uccisione di Calabresi un atto di giustizia».

Andrea ricorda che pure lui era intimamente convinto della colpevolezza di Calabresi per la morte di Giuseppe Pinelli, l'anarchico convocato in questura dopo la strage di piazza

Il delitto Calabresi

Il giovane Casalegno era stato fermato perché aveva diffuso volantini che inneggiavano alla morte del commissario

Fontana e volato da una finestra del quarto piano. Distribui i volantini davanti ai cancelli della Fiat senza averli letti, lo fece solo a bordo della volante della polizia dopo l'arresto, che anticipò una condanna a due anni di carcere per apologia di reato e istigazione a delinquere «che non stava né in cielo né in terra, e infatti sarà poi riformata». Quanto al coinvolgimento di qualche compagno di Lc nell'omicidio del poliziotto («sarebbe stato, oltre che vile, un imperdonabile errore politico»), Casalegno scrive che all'epoca non lo riteneva possibile, «ma non ho più le certezze del 1972».

Poco prima dello scioglimento di Lotta continua, Casalegno arrivò a versare nelle casse dell'organizzazione circa venti milioni ricevuti dall'eredità di suo nonno, lo storico Luigi Salvatorelli. Decisione che gli costò una rottura con la moglie (militante anche lei) ricomposta solo dopo un lungo periodo, figlia dei soliti, rigidi principi: le eredità «erano soldi che ci derivavano dai nostri privilegi, dallo sfruttamento dei lavoratori, e andavano restituiti ai legittimi proprietari, ai compagni di lotta».

Forse fu quello l'ultimo atto di adesione a un'idea rivoluzionaria, che andava sfumando mentre altri si armavano, uccidevano — anche a Torino, città nella quale Andrea aveva continuato a vivere e lavorare, ora nella casa editrice Einaudi — e preparavano l'attacco al padre Carlo. Quando un commando brigatista sparò al vicedirettore della *Stampa*, fu come se una mano avesse trascinato il giovane Casalegno in un gorgo prima guardato soltanto da fuori, di cui aveva conosciuto contorni e increspature, riuscendo a distinguerne assurdità e pericoli. E in quel gorgo s'è dibattuto nei tredici giorni trascorsi davanti alla sala di rianimazione dove suo padre aspettava di morire.

Venivano in visita all'ospedale gli amici di Carlo Casalegno, e Andrea ricorda che molti di loro «avevano fatto la Resistenza nel Partito d'Azione, come l'uomo che i sedicenti rivoluzionari avevano colpito perché "agente della controguerriglia psicologica". Il pellegrinaggio degli amici di Giustizia e Libertà era la materializzazione dell'antitesi inconciliabile tra la vera lotta partigiana e la sua caricatura criminale».

Le riflessioni sono continuate nei trent'anni successivi, scanditi da altre tragedie collettive e private, fino a plasmare il pensiero di un uomo che oggi non si acquieta davanti alle singole responsabilità di quella stagione di sangue: «I terroristi non vivono nell'isolamento. Tutti coloro che li conoscevano e non li hanno denunciati, pur essendo consapevoli che avrebbero ucciso ancora, sono degli assassini, né più né meno dei terroristi». E sulle «disumanità» e «abiezioni» di brigatisti e militanti di altre organizzazioni armate mena fendenti che assomigliano a strali: «Lo stravolgimento dei valori fondamentali non può essere perdonato. Nessuno tocchi Caino, d'accordo. Nessuno gli rivolga più la parola. Nessuno gli stringa la mano».

Forse qualcuno deve ancora parlare con Caino, interrogarlo, non fosse che per comprendere a fondo le ragioni del male che ha seminato. Ma c'è chi ha il diritto di non farlo, e di non sentirsi più chiedere il perché.





Il dolore

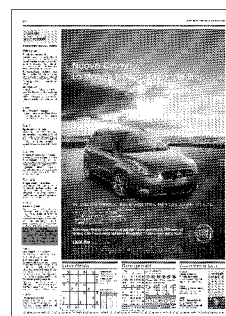
Qui sopra,
Andrea
Casalegno
con la madre
ai funerali del
padre Carlo
(nella foto in
basso)

Il libro

Il libro di
Andrea
Casalegno
«L'attentato»
(pagine 140,
€ 12) è
edito da
Chiarelettere

L'anatema di Casalegno

Andrea Casalegno, già militante di Lotta Continua e figlio del vicedirettore della Stampa Carlo ucciso dalle Br, riflette sugli anni di piombo. E chiede che «nessuno rivolga più la parola a Caino», agli ex terroristi.



Incontro al Due Palazzi **Killer e vittime, un giorno insieme per non odiare**

PADOVA - Hanno avuto vite segnate dalla violenza, da terroristi che gli hanno portato via il padre, il marito, da criminali che gli hanno tolto la libertà. Ma oggi hanno accettato di portare le proprie esperienze di fronte ad una platea diversa, fatta di killer, spacciatori, rapinatori. L'obiettivo della giornata di studio «Sto imparando a non odiare» che si terrà oggi nel carcere Due Palazzi di Padova è quello di cercare un dialogo tra vittime e detenuti, un confronto vero per mostrare a chi delinque quali sono gli effetti delle loro azioni sulle vite altrui, alla ricerca di una riconciliazione comune. L'idea, portata avanti da Ornella Favero, direttore di «Ristretti orizzonti», rivista dei detenuti, è nata dall'incontro con Olga D'Antona, moglie del giurista assassinato dalle Br nel 1999. Di fronte ai reclusi del carcere riuscì a spiegare di considerare di avere ancora una fortuna, quella di «non saper odiare». Oggi ci sarà anche lei sul palco dei relatori. E ci sarà chi è dovuto crescere senza un padre, portatogli via dal terrorismo. E'

quanto accaduto a Silvia Giralucci, figlia di Giuliano, ammazzato dalle Brigate Rosse in via Zabarella a Padova nel 1974, quando lei era una bambina. Era già adulto e aveva militato in Lotta continua Andrea Casalegno, quando le Br spararono a suo padre Carlo, vice direttore della Stampa, il primo giornalista ucciso dai giornalisti, nel 1977. Tra il pubblico ci sarà anche chi ha militato dalla parte opposta, ex imputati per reati di associazione sovversiva, come Arrigo Cavallina fondatore dei Pac (Proletari armati per il comunismo).

Ma il confronto non riguarderà soltanto il terrorismo, ci sarà anche l'esperienza di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano sequestrato per 237 giorni nel 1997. Perché lo scopo della giornata è far capire quali sono le sofferenze causate davvero dai delitti e soprattutto che perdonare ed essere perdonati è possibile.

Alessia Pirola

Padova

Stamane in carcere
Olga D'Antona,
Silvia Giralucci e
Andrea Casalegno



L'incontro I familiari a tu per tu
con con assassini e sequestratori

Il dialogo I reclusi: «Vi ascoltiamo».
«Il perdono sconfigge l'aggressione»

Le vittime aprono ai carnefici «Nessun odio, solo giustizia»

Padova: Giralucci, D'Antona e Soffiantini in carcere

PADOVA — Il padre che sparisce, lei che aspetta, un giorno, una settimana, un anno. «Ho sempre pensato che fosse andato via e che nessuno volesse dirmelo». Ma Graziano Giralucci non tornò dalla sua piccola Silvia perché era stato ucciso da un commando brigatista: Padova, 17 giugno 1974, il gruppo di fuoco fredda l'agente di commercio Giralucci e il carabiniere Giuseppe Mazzola. «I terroristi hanno fatto una scelta, io invece ho dovuto subire per tutta la vita la loro. Non li ho mai odiati ma penso che dovrebbero girare a testa bassa», dice con coraggio la trentaquattrenne Silvia al termine di un commovente racconto. Lei è la vittima e sta parlando davanti ai carnefici. Non ci sono Roberto Ognibene, Susanna Ronconi e gli altri dell'attentato di via Zabarella ma ad ascoltarla c'è comunque una platea particolare: fra gli altri anche un ex terrorista, qualche vecchio compagno di Toni Negri, vari assassini, sequestratori, ladri, spacciatori. Lei parla e loro di tanto in

tanto applaudente. Non si spellano le mani, non è un'ovazione. E' un tentativo di comprensione, di ascolto delle ragioni della vittima riconoscendole.

«Non c'è attenzione per il dolore dei familiari delle vittime e non c'è uguaglianza tra diritti dei colpevoli dei reati gravi e chi di questi delitti è vittima», vibra lei nell'aula gremita del carcere Due Palazzi dove circa cinquecento persone sono accorse ad ascoltare lei e con lei Olga D'Antona, vedova del giuslavorista assassinato sempre dalle Br il 20 maggio del 1999, Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo, colpito il 16 novembre 1977 e morto dopo 13 giorni, Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore bresciano sequestrato nel 1997 per 237 giorni, e Manlio Milani, marito di una delle vittime di piazza della Loggia.

«Sto imparando a non odiare», è il titolo dello storico incontro collettivo voluto per ridurre le distanze fra i due mondi, entrando nella testa dell'altro, nella sofferenza di Abele e nell'errore di Caino. Una giornata voluta da loro, dai detenuti, e in particolare da quelli di Ristretti Orizzonti, il periodico del carcere diretto da Ornella Favero. «Temo le loro parole», trepidava prima dell'inizio dei lavori Elton Kalica, un trenten-

ne detenuto ininterrottamente dal '97. Trepidava anche per il fatto che di lì a poco doveva prendere la parola, lui albanese, lui condannato per sequestro di persona, lui che però ha voluto dare una svolta alla sua vita proprio fra le mura del carcere riuscendo addirittura a laurearsi con 110 e lode in Scienze politiche, lavorando per Ristretti, scrivendo parole come «vedo gente uscire e ogni volta sento come un tornio che gira la leva per stringermi il cuore ogni giorno di più», e cercando con forza questo appuntamento: «Bisogna pensare cosa significa vedere la vita con gli occhi addolorati e spaventati delle vittime. Il muro di cinta che ci impedisce di scappare non ci impedisce di vedere il dolore che sta lì dietro». Lo dice lì, davanti a Soffiantini, un ostaggio, una vittima. E lui, l'imprenditore settantatreenne lo ascolta serenamente, lo studia e alla fine gli sorride pure. «Sono venuto a sentire. E' gente che ha sbagliato. Il perdono? Sì, ma devono comunque pagare». Il rapimento gli ha sconvolto l'esistenza: «Una volta vivevo di azienda e famiglia. La brutta esperienza mi ha anche aperto la mente». Al secondo giorno di sequestro chiese le pastiglie che prendeva tutti i giorni e il bandito gli rispose: «Pastiglie? Fff». Il malvivente non conosceva i farmaci, aveva vissuto in un'altra dimensione e lì l'imprenditore iniziò ad aprire gli occhi: «Io ero un borghese, privilegiato, lui no». Elton e Soffiantini si sono stretti la mano.

Dalla parte dei detenuti prende allora la parola Marino Occhipinti, l'ex poliziotto che ha avuto un ruolo seppur marginale nei fatti della Uno

Bianca. Anche lui emozionato, anche lui molto rispettoso e delicato. «L'argomento è difficile - esordisce - Il timore che qualsiasi parola, anche solo una virgola o il timbro di voce, possano in qualche modo ferire è forte». Ha qualche appunto scritto ma parla a braccio in un italiano perfetto che sorprende molti dei presenti. «Xeo un profesor?», chiede una signora. E' uno dei punti di forza di Ristretti e questo avvenimento rappresenta uno snodo importante della sua lunga reclusione. «Abbiamo provocato dolore e distruzione nella vita di qualcuno, mi sembra importantissimo essere qui a parlarne». Cita una poesia di Biagio Marini: «La parola dà un viso anche a chi non l'ha...il silenzio che tace è solo un deserto; senz'albero, nè case, solo di morte esperto». Applausi. Ma è un dialogo comunque difficile, rispettoso e prudente al tempo stesso. Cammina su un filo sottile e lo si capisce quando prende la parola Olga D'Antona, citata da Occhipinti per «aver accettato il confronto con sicura difficoltà». La signora D'Antona chiarisce subito una cosa: «Anche se i terroristi si fossero pentiti subito, nulla avrebbero potuto sanare. Io non sono più la persona di prima. Non sono cattolica, non conosco l'odio e forse per questo la parola perdono mi mette a disagio. Ma di una cosa mi sono convinta: che l'aggressore lo sconfiggi solo se lo perdoni. Il cattivo è in tutti noi. Pensiamo a quanto sottile è talvolta l'aggressività delle persone perbene». E finisce per parlare a quattr'occhi con Occhipinti.

Andrea Pasqualetto

Il delicato equilibrio

”

Silvia Giralucci:
non ho mai odiato i
terroristi ma penso
che dovrebbero
girare a testa bassa

”

Marino Occhipinti:
Abbiamo provocato
dolore e distruzione
è importante
parlarne

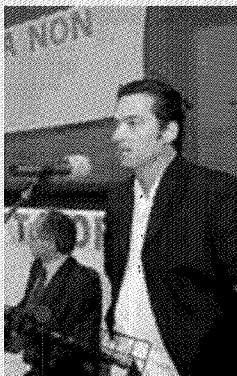
”

Olga D'Antona:
Anche se i brigatisti
si fossero pentiti
subito non avrebbero
sanato nulla



Elton Kalica

Albanese, detenuto, si è laureato con 110 e lode in carcere: «Si può fare»



Marino Occhipinti

E' stato uno dei promotori: «Vogliamo capire la loro sofferenza»



Gli ospiti Nella foto sopra a destra Giuseppe Soffiantini a sinistra Olga D'Antona

CARCERE DUE PALAZZI

Oggi "imparare a non odiare"

■ "Sto imparando a non odiare": una giornata di studi, oggi, che vede di fronte autori e vittime di reato, alla Casa di Reclusione di Padova. Il titolo indica un percorso di sofferenza che però ha un punto di arrivo fondamentale: smettere di odiare. La scelta di un tema complesso come il rapporto tra autori e vittime di reato è nata nella redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista dei carcerati. All'incontro parteciperanno più di 100 detenuti della Casa di Reclusione e circa 500 persone provenienti dal mondo "libero", magistrati, avvocati, operatori penitenziari, operatori sociali, docenti, studenti.



ALLA FELTRINELLI

Andrea Casalegno
presenta il suo libro

Oggi alle 18, alla libreria Feltrinelli, via San Francesco 7, presentazione del libro di Andrea Casalegno "L'attentato" (ed. Chiarelettere). Saranno presenti l'autore e il professor Angelo Ventura. È il 16 novembre del 1977, Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa, è stato ferito dalle Brigate Rosse. Morirà due settimane dopo. Da quel tragico evento, che ha segnato la vita del figlio Andrea, ex militante di Lotta continua, prende le mosse questo libro scarno ed essenziale.



Il periodico scritto dai detenuti "Ristretti orizzonti" ha organizzato al Due Palazzi l'appuntamento "Sto imparando a non odiare"

In carcere, vittime e carnefici faccia a faccia

Tra i reclusi che hanno partecipato al meeting anche Marino Occhipinti componente della banda della Uno bianca

«Nel mio modo di sentire, perdono non è la parola giusta, ci si può guardare negli occhi, tentando di capirsi reciprocamente, acquisire consapevolezza di quello che è stato e delle ragioni che lo hanno determinato: io ho attraversato il dolore ma ho avuto la fortuna di non essere avvelenata dall'odio». Olga D'Antona, vedova del giurista Massimo D'Antona ucciso nel 1999 dalle Brigate Rosse, ha partecipato a quella grande giornata dell'ascolto e del confronto, che talvolta si nutre di umiltà e silenzio, offerto da "Sto imparando a non odiare", il convegno organizzato nella casa di reclusione Due Palazzi dalla redazione del periodico "Ristretti orizzonti". Vittime da una parte, carnefici dall'altra, hanno tentato di spezzare il circolo vizioso del rancore ascoltando le coraggiose parole di Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo, assassinato dai terroristi durante gli anni di piombo e Giuseppe Soffiantini, industriale bresciano vittima di un sequestro dell'anonima sarda durato oltre

200 giorni. Attenta la platea, formata da cinquecento tra operatori del privato soc.ale, giudici, avvocati, studenti e una quarantina di detenuti del carcere padovano. Tra questi anche Marino Occhipinti, componente della banda della Uno bianca. «Questo convegno nasce da un incontro fondamentale avvenuto il 4 gennaio dello scorso anno - ha ricordato quest'ultimo parlando a nome dei detenuti - quando Olga D'Antona venne qui a parlarci per la prima volta, facendoci capire che c'è un'altra prospettiva nell'atto criminoso: quella della vittima del reato. Siamo dunque qui per ascoltarci».

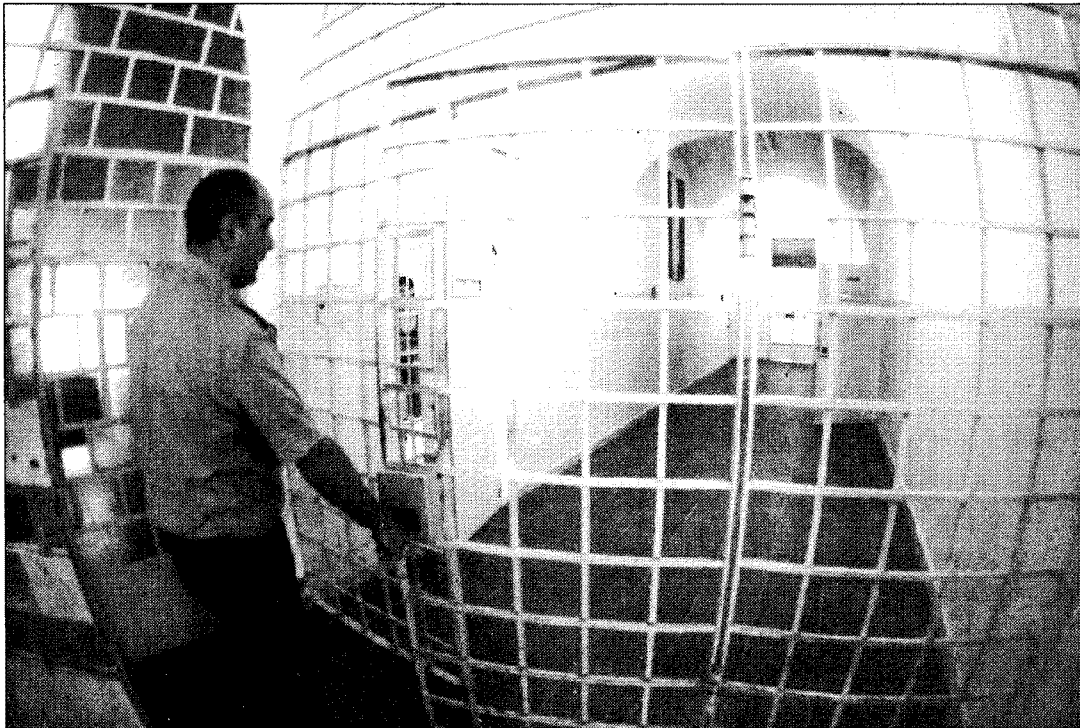
Tra le testimonianze che hanno emotivamente segnato la giornata quella di Silvia Giralucci, figlia di Graziano esponente dell'Msi assassinato assieme a Giuseppe Mazzola nella sede del partito il 17 giugno 1974. «Quando mio padre fu ucciso - ha detto Silvia - avevo tre anni. Quando i suoi assassini vennero condannati ne erano passati sedici, io mi stavo preparando agli esami di maturità.

In ogni caso giustizia è stata fatta, ma non è sufficiente una valutazione monetaristica della pena, per cui quando una persona ha pagato gli anni di reclusione ritorna tutto come prima. Ci sono gli ex terroristi, certo, ma non si può diventare ex assassini: credo che chi ha ucciso una persona come quelli che hanno ucciso mio padre, ogni mattina dovrebbe chiedersi per prima cosa cos'ha fatto, e camminare con il capo chino perché ogni giorno in più che vive è un giorno regalato mentre mio padre nessuno potrà ridarlo indietro alla mia famiglia». Sulla riabilitazione degli ex terroristi Silvia Giralucci ha aggiunto: «Tempo fa l'allora ministro alla solidarietà sociale Paolo Ferrero aveva conferito un incarico a Susanna Ronconi. Ne nacque un dibattito che mi ha ferito moltissimo: non c'è attenzione per il dolore dei familiari delle vittime e non c'è uguaglianza tra diritti dei colpevoli dei reati gravi, specie se politici e chi di questi delitti è vittima».

A spiegare il senso dell'intensa giornata, che ha richiesto un anno e mezzo di organizzazione e ha goduto dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e con il patrocinio di diversi enti, tra cui il Comune e la Provincia di Padova, Ornella Favero direttore di "Ristretti": «L'odio è spesso la ragione che spinge a commettere azioni violente e illecite; odio che poi aumenta in carcere poiché gli autori di reato diventano a loro volta vittime di una carcerazione, che non di rado lede la loro dignità. Le vittime, a causa dei danni subiti, si trovano poi a portare rancore e odio verso i loro carnefici e questi sentimenti condizionano tutta la loro vita». Scrive Dritan Iberisha, omicida, nel periodico di informazione del Due Palazzi: «Il perdono del padre del ragazzo che avevo ucciso è stato come respirare un'aria che non mi spettava: quando mi ha detto che non mi odiava più mi sono sentito perduto, mi è mancata la terra sotto i piedi e sono stato assalito da una sofferenza che prima nemmeno immaginavo».

Federica Cappellato

Il carcere Due Palazzi ieri ha ospitato l'incontro "Sto imparando a non odiare" promosso dalla redazione del periodico "Ristretti orizzonti", dove vittime come Olga D'Antona, moglie di Massimo D'Antona ucciso dalle Brigate Rosse, hanno potuto parlare con detenuti reclusi per omicidi politici.



Due palazzi

La vedova D'Antona incontra i detenuti

■ Hanno accettato una sfida difficile. Olga D'Antona, vedova di Massimo D'Antona, e Giuseppe Soffiantini, industriale bresciano che nel 1997 è stato vittima di un lungo sequestro, questa mattina varcheranno i cancelli del Due Palazzi per parlare di fronte a una platea di cento detenuti. Con loro anche il presidente dell'associazione familiari vittime di piazza della Loggia Manlio Milani e Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo Casalegno, assassinato dai terroristi. Intervenedo al convegno promosso da Ristretti orizzonti a tema *Sto imparando a non odiare*, racconteranno la loro vicenda personale. Cercheranno di spiegare come siano riusciti a non farsi schiacciare dal rancore, ricostruendo i frammenti della loro esistenza colpita dalla violenza. Autori e vittime di reato si troveranno attorno allo stesso tavolo. ■



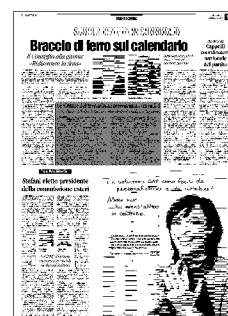
Le vittime del terrorismo incontrano i carnefici

Al Due Palazzi di Padova D'Antona, Castro, Giralucci, Casalegno e Soffiantini

PADOVA. E' in programma stamane, nella Casa di reclusione di Padova, la giornata di studi «Sto imparando a non odiare, quando autori e vittime di reato provano a dialogare». L'iniziativa è promossa dal «Granello di Senape Padova» e dalla redazione di «Ristretti Orizzanti», sotto l'alto patronato del presidente Giorgio Napolitano. Il titolo «Sto imparando a non odiare» risulta mutuato dalla frase pronunciata da Antonia Castro, figlia di un poliziotto ucciso il 14 maggio 1977 a Milano da manifestanti che spararono contro gli agenti. Ciò ad indicare un percorso di sofferenza che però trova un punto d'arrivo fondamentale: smettere di odiare. Intervengono Olga D'Antona, vedova del giurista Massimo D'Antona, ucciso dalle Br il 20 maggio 1999; Andrea Casalegno, figlio di Carlo, il primo giornalista assassinato dai terroristi nel 1977; Giuseppe Soffiantini, l'industriale bresciano sequestrato il 17 giugno 1997 e rimasto 237 giorni alla mercé dei sequestratori; Manlio Milani, presidente

dell'Associazione familiari delle vittime di piazza della Loggia; Silvia Giralucci, che aveva 5 anni quando le Br le uccisero il padre nella sede del Msi di via Zabarella a Padova.

Parleranno di giustizia riparativa Adolfo Ceretti, docente di Criminologia aa Giurisprudenza dell'università di Milano-Bicocca, Federica Brunelli, mediatrice culturale dell'Ufficio mediazione penale di Milano; Maria Pia Giuffrida, dirigente generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria; Giuseppe Mosconi, docente di Sociologia della devianza dell'Università di Padova; Giovanni Fasanella, giornalista, autore di «I Silenzi degli innocenti»; Carlo Alberto Romano, docente di Criminologia dell'Università di Brescia e presidente dell'Associazione «Carcere e territorio» di Brescia. Conducono il confronto, Daniela De Robert, giornalista del Tg2 e autrice del libro «Sembrano proprio come noi», e Ornella Favero, responsabile di «Ristretti Orizzanti». (e.b.)



ANDREA CASALEGNO ALLA FELTRINELLI. Oggi alle 18 alla Feltrinelli in via San Francesco presentazione del libro di Andrea Casalegno «L'attentato» (ed. Chiare lettere). E' il 16 novembre del 1977: Carlo Casalegno, vicedirettore della *Stampa*, è ferito dalle Brigate rosse. Morirà due settimane dopo. «Servo dello stato» lo avevano bollato i suoi assassini; per lui era un titolo d'onore. Da quel tragico evento, che ha segnato la vita di Andrea, ex militante di Lotta continua, prende le mosse questo libro scarno ed essenziale; essenziale come può essere il dolore di un figlio che ha perso il proprio padre perché persona libera e coraggiosa. Sarà presente l'autore.



“Siamo vedove in pasto alla morbosità”

➔
1 SILVIA
GIRALUCCI
«LA NOSTRA VITA
NON E' PIU'
STATA NORMALE»



➔
2 ANDREA
CASALEGNO
«NON LI ODI
PERCHE'
NON LI CONOSCO»



➔
3 OLGA
D'ANTONA
«IL NOSTRO
E' UN LUTTO
POLITICO»

La storia

ANTONELLA MARIOTTI
INVIATA A PADOVA

Le famiglie delle vittime del terrorismo

Silvia Giralucci aveva tre anni quando suo padre venne ucciso nella sede dell'Msi a Padova, primo delitto firmato Brigate Rosse. Racconta: «Era il 17 giugno del 1974. E' stato difficile crescere non sapendo bene che cosa fosse successo, con una madre che poi un giorno in lacrime mi disse: "Quando il giudice ha letto la sentenza ho visto tuo padre appoggiato allo stipite della porta che sorrideva. Giustizia è stata fatta"».

La platea nella palestra del carcere di Padova ammutolisce. Qui, per un giorno, si incontrano gli occhi, le voci di vittime e carnefici, quasi un gioco di scacchi per provare a parlarsi, a superare l'odio e la diffidenza. Ancora Silvia, ancora un 17 giugno, il giorno della tesi. «Chiesi al mio relatore di allungare i tempi perché fuori c'era una manifestazione in ricordo di mio padre e la polizia in tenuta antisommossa. Mi sono chiesta perché non posso mai ricordare mio padre in serenità. La nostra vita non è mai stata normale, è cambiata per la scelta di un altro. Chi uccide fa una scelta ben precisa di cui porta le conseguenze: la vittima no. Chi ha ucciso deve vivere a testa bassa, non avere nomine istituzionali. Tutte le polemiche che sono seguite mi hanno ferito, una gran parte della società è attenta agli ex terroristi e non alle loro vittime».

Qualcuno si commuove, molti applaudono, altri no. Le vittime sono sedute a un tavolo sotto una grande scritta: «Sto imparando a non odiare». Cinquecento persone, almeno una cinquantina di detenuti, ascoltano Andrea Casalegno (figlio di Carlo Casalegno, vicedirettore de La Stampa), Olga d'Antona

(moglie di Massimo D'Antona, consulente del lavoro), Giuseppe Soffiantini (l'imprenditore rapito dall'anonima sarda), Silvia Giralucci e Manlio Milani (marito di una delle vittime della strage di Brescia).

Milani è un uomo dai capelli bianchi e l'aria dolce, quasi rassegnata. Racconta la sera prima di quel 28 maggio del 1974, la cena con la moglie e una coppia di amici, che il giorno dopo finiranno in fila sul tavolo dell'obitorio. «Non volevo lasciarli, dove erano finiti tutti i nostri progetti? Non volevo tornare a casa da solo, ho dormito per mesi con la luce accesa». Parla di quel giorno e del percorso interiore: «Dov'ero? Sono rimasto indietro per dare un'indicazione. E poi scoppia la bomba, e subito spero che la "tua" persona sia salva».

Dopo i ricordi, le proposte sulla giustizia. Milani insiste: «Innanzitutto la modifica dell'articolo 111 della Costituzione, perché vengano inseriti i diritti della vittima. E poi la parificazione tra parte civile e accusa al processo: il primo luogo di confronto tra vittime e assassini».

Andrea Casalegno riprende il tema: «Non credo che sia giuridicamente mostruoso se nella decisione sugli sconti di pena possano entrare anche i familiari delle vittime. Qui ci si interroga sull'odio. Io non odio i terroristi perché non li conosco, loro non odiavano mio padre: era un simbolo. Ma quei delitti per me sono peggiori del marito che uccide la moglie perché l'ha tradito: l'odio riconosce l'umanità della vittima, i terroristi non hanno riconosciuto i loro bersagli come esseri umani».

Olga D'Antona ricorda la sottile crudeltà delle persone quando le dicevano: «però ti sei ripresa bene». «Ho sempre

saputo - spiega - che la morte di mio marito era un lutto politico, per questo ho deciso di portare il suo cognome come uno stigma. Non sono più la persona di prima». Si torna a parlare dell'umanità: «Oggi sono qui per riconoscere l'umanità dell'altro - dice -, ma non c'è atto, non c'è pentimento che possa far tornare indietro il tempo. Noi saremo per sempre vedove, spesso in pasto alla morbosità: ci sono giorni che evito di andare in edicola o al bar».

